

Fare sistema nel segno dell'innovazione

Ester Dominici

*Discutendo con Diego Cesaroni, direttore del Consorzio
Sistema bibliotecario dei Castelli Romani*

*Sistema bibliotecario
provinciale di Roma
e.dominici@provincia.roma.it*

Nel quadro dell'attuale dibattito sulla biblioteca pubblica e all'interno del percorso di riflessione avviato con la pubblicazione *Profili di biblioteche*, il Sistema bibliotecario provinciale di Roma presenta un'esperienza che si ritiene possa offrire spunti di riflessioni interessanti per i processi di cambiamento in atto nel mondo delle biblioteche e che vorrebbe condividere con tutta la comunità dei bibliotecari.

Ci riferiamo al Sistema bibliotecario dei Castelli Romani (SBCR), una rete di servizi di pubblica lettura con oltre vent'anni di esperienza di cooperazione che ha fatto della propensione all'innovazione la cifra della propria attività. Non è, infatti, casuale che le biblioteche dei Castelli Romani nascano come sistema, avendo già avviato un confronto serrato sul ruolo del libro e dei servizi ad esso correlati in quella che allora (1985) si amava definire "l'era dell'informatica". In tal senso è interessante riandare al Convegno nazionale "Il libro nella pancia del video" che fu l'atto di nascita di questo sistema bibliotecario. È singolare che prima ancora di organizzarsi in sistema e di ragionare sulla eventuale forma di cooperazione da adottare, le biblioteche castellane sentissero la necessità di riuscire a declinare le funzioni tradizionali della biblioteca pubblica dentro gli straordinari e velocissimi processi di rivoluzione tecnologica che inve-

stivano il mondo dell'informazione e della comunicazione.

Un'attenzione dunque al cambiamento, una propensione all'innovazione che sembra essere il segno distintivo di questo insieme di biblioteche che tentano di occupare spazi più ampi nella dimensione territoriale, senza disperdere il patrimonio di esperienze che hanno finora accumulato.

A distanza di oltre vent'anni e nonostante una crescita esponenziale di operatori, sedi e servizi (le biblioteche dei Castelli Romani da sette sono diventate ventuno, gli occupati sono passati da dieci a sessanta), i bibliotecari dei Castelli Romani seguitano a interrogarsi su ruolo e identità della biblioteca pubblica, ma oggi lo fanno guardando alla società della conoscenza e alle linee strategiche di sviluppo dettate dall'Europa (il riferimento è soprattutto alla "Strategia di Lisbona").

In particolare queste biblioteche si ritrovano a riflettere su due dati inconfutabili, uno negativo e uno positivo, che caratterizzano la situazione attuale:

1) le biblioteche non hanno superato l'esame per entrare a pieno diritto nella rosa dei servizi che tutti i cittadini ritengono indispensabili, con le relative conseguenze che tale sentire ha sulle politiche delle amministrazioni locali, regionali, nazionali: marginalità, scarsa attrattività, penuria di risorse, ri-

schi sempre latenti di arretramenti anche là dove i risultati raggiunti sembrerebbero più consolidati inchiodano la biblioteca alla sua "gramma" esistenza di servizio di nicchia, alla faccia del pomposo titolo di "pubblica" a lei da sempre attribuito: i dati da questo punto di vista sono sconcertanti;

2) proprio l'affermarsi della società della conoscenza offre alle biblioteche – come a tutti i servizi per la cultura – un'opportunità storica di trasformazione che, se esse sapranno cogliere, potrà farle uscire dalla marginalità e investirle, dentro e in funzione di tale società, del ruolo determinante e strategico che viene loro attribuito in quanto servizi per eccellenza di mediazione della conoscenza.

Sono la più recente letteratura economica sui distretti culturali, la riscoperta dei territori come produttori di valore economico, le strategie di sviluppo indicate dall'Europa a soffiare potentemente a favore di investimenti in cultura, informazione, conoscenza, innovazione e creatività e a dare quindi un rinnovato impulso alle biblioteche perché adottino nuovi modelli di servizio totalmente rinnovati nei contenuti, nelle modalità organizzative, negli approcci con l'utenza, nella scelta dei partner, nell'architettura delle reti.

Di questa prospettiva e di altro parliamo con Diego Cesaroni, direttore del Consorzio SBCR.

Partendo dalla suddetta riflessione sulle biblioteche dei Castelli Romani, come si potrebbe esplicitare la nuova posizione che la biblioteca deve assumere nel contesto territoriale di riferimento?

Per rispondere mi servirò di un grafico, inserendo la biblioteca dentro uno schema di “regione digitale” mutuato da un modello economico (figura 1).

Immagino che l'autore del grafico non fosse neanche lontanamente sfiorato dall'idea di dare alla biblioteca una tale visibilità: si tratta di una forzatura visionaria o di una concreta possibilità?

In un'ipotetica regione digitale dove impresa, pubblica amministrazione, centri di ricerca, sanità, università e scuola fanno sistema, attribuendo il valore aggiunto della rete alle azioni e ai progetti di ognuno, la biblioteca offre in forma organizzata e facilitata i contenuti (leggi “conoscenza”) che sono la precondizione per qualsiasi attività innovativa e creativa. Il valore attribuito oggi alla conoscenza come fattore capace di rendere competi-

tivi i nostri prodotti nelle economie globalizzate fa balzare in primo piano servizi, come quelli bibliotecari, che fino ad oggi sonnecchiavano nelle retrovie. Certo saremmo ingenui se pensassimo che tale ruolo strategico lo possano assolvere le biblioteche così come le abbiamo imparate a conoscere e come le abbiamo fatte conoscere finora. Vedo bene la biblioteca come facilitatore della regione digitale, pensando a un modello che va molto al di là dell'attuale e di cui non siamo in grado di prevedere gli esiti perché è ancora un processo sperimentale in corso.

Le biblioteche dei Castelli Romani, dunque, spinte da tale nuova consapevolezza lavorano oggi a riprogettare servizi, spazi, modalità comunicative per esprimere una soggettività nuova, propositiva, che non si limiti a offrire servizi, ma sappia parlare al territorio, interagire con esso, attrarre/catturare e relazionarsi con le forze locali più vitali e produttive.

Quali azioni sono state messe in atto dal Consorzio SBCR per rendere concreto questo nuovo rap-

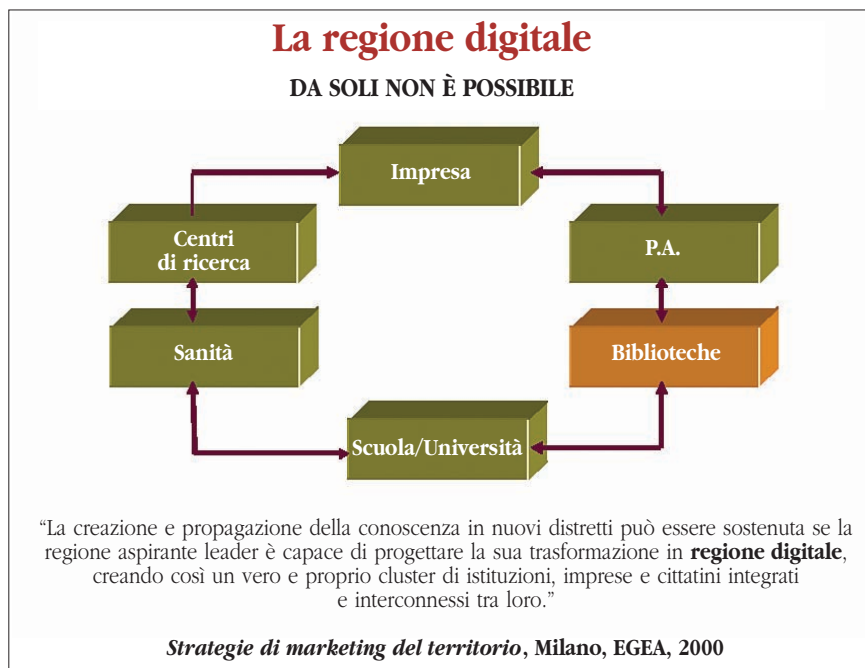
porto tra territorio e biblioteche? Negli ultimi anni si è lavorato in tal senso per attivare un laboratorio permanente per l'Area integrata dei Castelli Romani secondo lo schema riportato nella figura 2, rispondendo all'obiettivo di dotare l'area di uno strumento di concertazione che mantenga separati, ma costantemente in relazione, ruoli politici e tecnici, aperto al contributo e alla partecipazione di tutti i soggetti attivi sul territorio, in grado di elaborare in progress progetti coerenti e condivisi. Il laboratorio è a carattere intercomunale, disponibile ad accogliere il contributo di ulteriori partner, e vuole offrire agli attori sociali e istituzionali l'opportunità di imparare collettivamente e di costruire assieme le azioni della politica locale.

Da che cosa nasce questa idea dei Castelli Romani come area vasta e con quali strategie siete riusciti a essere voi – un consorzio di servizi culturali – a candidare un territorio e a gestire un progetto d'area che attiene allo sviluppo economico delle comunità locali?

Il percorso non è stato scontato e lineare, ma se volessimo cogliere in sintesi le ragioni che stanno dietro al risultato, direi che a vincere la sfida è stata l'idea-forza che sta alla base dell'economia della conoscenza, insieme alla consolidata esperienza di cooperazione maturata dal Consorzio.

Nel caso dell'Area integrata (prevista dalla l.r. 40/99), la presenza di un consorzio di servizi culturali, in grado di offrire ai Comuni tavoli aperti e flessibili dentro cui confrontarsi e mettere a fattor comune idee, progetti ed esperienze, è stata per la prima volta percepita come una risorsa e non solo come una voce di spesa della quale per tanti motivi di prestigio o opportunità politica non si sarebbe potuto fare a meno. Non solo, la legge sull'Area integrata offriva al Consorzio

Fig. 1



una sponda in più per spingere – e questo mi sembra l’aspetto più interessante – nella direzione di un ragionamento generale sui Castelli Romani che toccasse i nodi irrisolti della loro identità e del loro futuro sviluppo. Su che cosa possono contare oggi questi Comuni per garantirsi una crescita che non deauperi e consumi le risorse lasciate in eredità da un passato ricco e per tanti versi “glorioso”, da una natura ancora benevola ma bisognosa di cure, da un capitale sociale, umano e relazionale particolarmente effervescente benché mal governato? L’ipotesi, lanciata dalla Provincia di Roma, di guardare ai Castelli Romani come a un unico distretto culturale, emulando alcune pratiche già presenti nel nostro paese e in Europa, è stata prontamente colta e declinata dentro il percorso istituzionale già avviato per l’Area integrata facendo in larga parte cominciare il processo per arrivare all’Area integrata con quello che mirava a far marciare lo sviluppo delle comunità locali utilizzando come punto di forza la cultura (leggi distretto culturale). Il Consorzio ha contemporaneamente realizzato una serie di azioni e progetti che dessero vita e con gli anni rafforzassero, attraverso i tavoli avviati con l’attività del Laboratorio permanente, una rete di relazioni solida e condivisa, unico terreno possibile sul quale innestare progetti distrettuali.

Come sono dunque le biblioteche prospettate per la società della conoscenza?

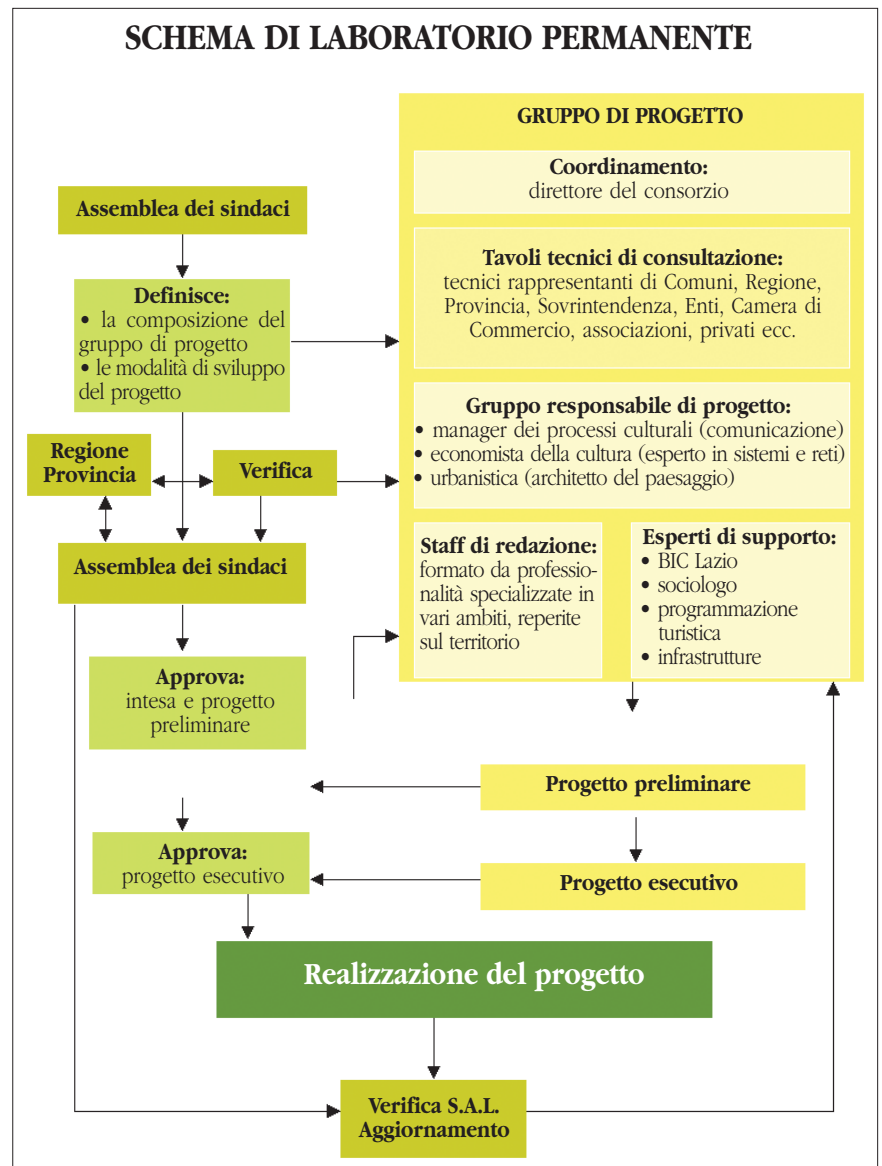
Certamente biblioteche capaci di allargare esponenzialmente l’offerta di contenuti sia come documenti che come servizi. Non basta più organizzare il posseduto: occorre legare ciò che fisicamente è presente in loco a una buona selezione di quanto è reperibile di digitalizzato in rete; bisogna facilitare l’interattività tra utente e documen-

ti, favorendo quello scambio produttivo che comporti creazione di nuovi contenuti. Certo, ciò significa selezionare e spendere in tali operazioni gli alti livelli professionali che la nuova figura del bibliotecario dovrebbe esprimere e altre professionalità ugualmente decisive per la “nuova biblioteca” che apportino al servizio il valore aggiunto della comunicazione, del marketing, della managerialità. Ma questo è un ragionamento già largamente dibattuto in letteratura, anche se meno affrontato nella pratica; inoltre la biblioteca deve

riprogettare i modelli classici di suddivisione del sapere e, a sua volta, riprogettarsi: negli spazi, nell’organizzazione interna, nelle modalità di comunicazione esterna; deve avere la capacità di leggere il territorio e rispondere alle istanze di conoscenza che da esso provengono, anche quando sono ancora potenziali.

Relativamente al primo punto: credo sia finito il tempo di una classificazione unica del sapere, che è quella di carattere disciplinare propria di un servizio destinato sostanzialmente a chi studia – mi

Fig. 2



permetto di aggiungere, dentro una scuola che a sua volta fatica a uscire da modelli classici di insegnamento ancora assai lontani dal recepire l'enorme trasformazione che ha investito i processi di produzione del sapere e le modalità di apprendimento – e molto meno a quella utenza vasta, complessa e articolata che rappresenta tutto il resto della società al di fuori della scuola (ma che non per questo ha finito di apprendere) che al massimo trova nella biblioteca una sponda per il tempo libero e l'intrattenimento (quando la biblioteca si spende in tal senso), ma assolutamente niente di relativo al suo "posizionamento" nel contesto locale e globale, in quanto produttore di beni, servizi, contenuti, niente che lo aiuti a conoscere più a fondo il proprio territorio, avendone chiara la mappa di riferimento, le dinamiche interne, i luoghi di formazione e produzione culturale... i luoghi dove l'identità si è costruita e dove nel presente subisce modificazione, niente sulle sue esigenze di aggiornamento, sul suo bisogno di relazione e confronto. Su questo terreno il campo è totalmente libero per chi ci si voglia cimentare, anche con piccole sperimentazioni che potrebbero partire dalle nuove biblioteche in allestimento. Neanche gli Idea Store hanno lavorato in tal senso, pur avendo fatto passi rivoluzionari dal punto di vista dell'approccio "sdrammatizzato" con l'utente, dell'immagine di biblioteca per tutti, che puoi raggiungere quando fai la spesa, che abbatte divieti, cerca di mettere a proprio agio chi non è abituato a frequentare luoghi destinati alla cultura.

Ma nelle vostre biblioteche avete già cominciato a inserire qualche elemento che faccia pensare a tale ipotetico cambiamento?

Sì, qualcosa è stato sperimentato, anche se negli ultimi anni non ab-

biamo costruito nuove biblioteche, bensì assistito all'adattamento di spazi già esistenti, che purtroppo non hanno preso affatto in considerazione le realizzazioni più avanzate (gli architetti incaricati si guardano bene dal chiedere e per lo più pensano che per rendere moderne le biblioteche basta che siano belle e largamente dotate di nuove tecnologie). Ciononostante piccoli innesti di nuovo li abbiamo progettati, e in parte realizzati, guardando a due categorie "difficili" per le nostre tipologie di biblioteca: gli adulti in età produttiva e gli adolescenti.

Che cosa proponete per gli adolescenti?

Per gli adolescenti, ma lo stesso ragionamento, *mutatis mutandis*, è valido per tutti coloro che hanno meno confidenza con il "luogo", occorre prima di tutto abbattere la soglia di ingresso, sdrammatizzarne l'accesso e poi mettere in atto specifiche modalità di mediazione che vanno ben oltre la già collaudata cura della "zona di accoglienza" o "zona vicina", spesso enfatizzata nei progetti più innovativi delle biblioteche pubbliche. Se posso usare una metafora, direi che è necessario "portare per mano" l'utente, disegnando per lui oltre l'ingresso un percorso "guidato" che dia la possibilità di capire i contenuti principali e lo spirito della biblioteca, inserendo, dove possibile, proposte tematiche legate all'attualità, ai luoghi della città, ai particolari periodi dell'anno, attraverso insiemi di documenti che spazino dal libro all'opera d'arte, all'oggetto di consumo, al film, al dvd ecc.

Questo significa superare la classificazione disciplinare dei documenti e le attuali modalità della loro collocazione?

No, assolutamente. Significa solo che periodicamente il bibliotecario preleva i libri dagli scaffali, dove

sono collocati secondo la Dewey, per riorganizzarli per temi e accompagnarli a materiali insoliti per le biblioteche, che parlino anche di ciò che si trova fuori, utilizzando nell'esposizione modalità molto più vicine a quelle degli esercizi commerciali che puntano a vendere i loro prodotti. La biblioteca deve imparare ad essere "invitante".

Più precisamente, in che cosa ciò si dovrebbe tradurre?

Non ci devono essere degli ostacoli nel percorso, dall'accoglienza alla sale più riservate; non devono esserci barriere psicologiche che potrebbero bloccare l'iter esplorativo del visitatore. Per fare questo, nel progettare spazi e servizi, in primo luogo si deve ragionare con ordine, creando una gerarchia nell'assegnazione delle funzioni, ma anche nella definizione della tipologia dei documenti da proporre. Questo tipo di operazione è indispensabile, soprattutto per favorire i "lettori deboli", gli utenti non abituali e in particolare gli adolescenti; ma nello stesso modo, cambiando contenuti e modalità di comunicazione, questa logica è utile per qualsiasi tipologia di utente che la biblioteca voglia intercettare.

Il percorso "facilitato" coinvolge tutta la biblioteca e sarà segnato attraverso elementi di "mediazione" attrattivi per la più ampia fascia di lettori, mentre per gli adolescenti in particolare occorreranno formule *ad hoc*. Alcuni esempi in tal senso li abbiamo presentati a Frascati l'anno scorso in occasione della manifestazione "Adolescenti in gabbia"; allestimenti volutamente enfatizzati per rendere meglio l'idea, ma sui quali è possibile lavorare, come del resto stiamo già facendo.

Bisogna, comunque, tenere sempre presente che la biblioteca è "per tutti" e pertanto la comunicazione, se pur mirata, non deve in alcun modo risultare sgradevole

per la maggioranza; al contrario, le “contaminazioni” proposte dovranno favorire il rapporto tra le diverse fasce. Siamo convinti che relativamente agli adolescenti debba essere fatto il massimo sforzo per facilitare il loro inserimento piuttosto che prevedere spazi separati, specifici, chiusi.

Quali potrebbero essere gli elementi di mediazione volti a catturare l'attenzione dei giovani utenti?

Penso in particolare ad oggetti (vetrine e/o ripiani con jeans, modellini di moto, marmitte, attrezzature tecnologiche, chitarre ecc.), ma anche a “installazioni virtuali”, opere d'arte che, sistemate tra gli scaffali, possono “sdrammatizzare” l'ambiente e favorire l'accessibilità ai contenuti degli scaffali stessi.

E per l'altro tipo di target evocato, gli adulti? Più in generale, quali accorgimenti intendete adottare per avvicinare eventuali pubblici potenziali?

L'idea portante è quella di dare una continuità al contesto in cui le persone agiscono abitualmente, inserendo un po' per volta elementi di “contaminazione” da un ambito all'altro senza generare fratture psicologiche. La soglia più difficile da varcare resta in effetti quella della biblioteca: non è facile veicolare un'immagine innovativa ed esplicitarne il ruolo di moderno centro di informazione e documentazione all'interno della comunità di riferimento: ancora oggi, la grande maggioranza dei cittadini pensa che la biblioteca sia un'istituzione “esclusiva”, “fredda”, “rigida”, “noiosa”, legata soprattutto alla scuola

e/o agli interessi degli “studiosi”. Questo è il motivo per cui è indispensabile portare la biblioteca all'esterno, disseminando la città di elementi di “mediazione”... permettere a Pollicino di tornare a casa, contrassegnare un percorso che conduca naturalmente in biblioteca.

Ma in che modo questa ipotesi è realizzabile concretamente?

Si tratta di inserire elementi tipici del mercato (oggetti che potrebbero trovarsi in un centro commerciale) negli scaffali delle biblioteche e, viceversa, inserire libri e materiale documentale, ma anche reperti museali (copie), nelle vetrine dei negozi o in vetrine appositamente create lungo il percorso che conduce in biblioteca o al museo, il tutto condito con un pizzico di nuove tecnologie.

Naturalmente gli oggetti, il materiale e i contenuti verranno scelti in funzione del “target” che si vuole coinvolgere.

Che cosa pensate di proporre relativamente a quel target potenziale, per la maggior parte assente in biblioteca, rappresentato dalle persone in età produttiva? Commercianti, professionisti, imprenditori ecc.

In proposito abbiamo un'idea tanto più importante da realizzare quanto più siamo convinti che questa fascia di popolazione è quella che fa opinione e che ha un peso specifico maggiore sui decisori, oltre al fatto, solo apparentemente ovvio, che ha lo stesso diritto ai servizi rispetto alle altre fasce. La biblioteca che immaginiamo dovrebbe prevedere spazi attrezzati, una sorta di hub modello londinese, che evocano i luoghi di lavoro, gli uffici, ma a misura d'uomo, con quel tocco in più di benessere, buone relazioni, scambio proficuo, dove le idee crescano velocemente acquisendo peso e concretezza grazie al contributo di professionalità diverse che si possono incontrare, confrontare, sostenersi reciprocamente.



Installazione realizzata dalla Biblioteca di Frascati in occasione del Convegno “Adolescenti in gabbia”

te: una specie di crocevia di idee, persone, risorse... Pensiamo a spazi hi-tech, dove sia permesso l'accesso a postazioni di lavoro ma anche a incontri, scambi di contatti ed esperienze che possono avvenire in occasione di conferenze organizzate nella pausa pranzo o durante pasti informali, sempre favorendo l'“impollinazione” delle idee tra i frequentatori. Un vero spazio dedicato, che può oscillare tra il servizio pubblico e il club di soci. La logica, insomma, per qualsiasi tipo di utenza, siano “adolescenti in gabbia” o “imprenditori in erba”, è quella di riprodurre in biblioteca spazi che gli utenti riconoscono come propri, sia perché li trovano in casa (zona relax con poltrone, tavolini, lampade da terra...), sia perché sono luoghi abitualmente e piacevolmente frequentati (tavoli tipo pub, banconi da bar con sgabelli alti, disponibilità di tv, lettori cd

ecc.); ma anche usare contenitori non abitualmente utilizzati in biblioteca ma familiari all'utente (mettere dei libri nelle tasche di pantaloni o altri indumenti appesi, oppure in cestini normalmente utilizzati per il pane, la frutta ecc.), aiuterebbe sicuramente ad essere attrattivi, o almeno meno distanti. L'organizzazione e l'allestimento deve perciò tenerne conto e, in alcuni casi, mediare tra pura funzionalità e impatto sull'u-

tente, posizionando in modo diverso gli elementi di arredo. Per esempio, un bancone per informazioni posto troppo a ridosso dell'ingresso può costituire un ostacolo invalicabile per gran parte delle persone che non hanno mai utilizzato la biblioteca, e questo è ancora più vero se a presidiare il bancone, come è accaduto in alcune grandi biblioteche, c'è anche un vigilante con tanto di pistola.

Abstract

An interview with Diego Cesaroni, head of the Sistema bibliotecario dei Castelli Romani, a network that coordinates twenty-one public libraries in the Roman countryside. The network, founded two decades ago, aims to make its libraries the pivot of a society with growing informational needs. Particular care is devoted to organise initiatives for teenagers, workers and professionals, a share of public which rarely calls into libraries.

The basic idea is that an effective and widespread library service can help a district like this to grow economically and to compete in the global market.